

"L'insegnamento della religione, una risorsa per l'Europa", il dossier presentato ieri a Strasburgo.

«Un fatto, un diritto e un servizio domandato da milioni di famiglie». Questo è l'insegnamento della religione nelle scuole secondo il presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee, l'arcivescovo di Budapest cardinale **Péter Erdo**. Nella sede del Consiglio d'Europa alla vigilia dei suoi sessant'anni, esercita una certa suggestione che a illustrare la bontà dell'insegnamento religioso scolastico sia un ancora giovane prelado dell'Est, uno che nel 1956 era un bambino di quattro anni. Si sente un'eco della storia del suo Paese nel suo discorso, quando rievoca i metodi di controllo 'spietati' della libertà personale sotto il comunismo, o quando pone con forza l'accento sulla famiglia, 'prima educatrice'. Ma oggi il cardinale vede nella sua Budapest e nell'Est un nemico diverso dal totalitarismo, eppure non meno pericoloso. «Le giovani generazioni sono governate dall'edonismo, e in particolare dal piacere immediato, dall'attimo fuggente. Questo sguardo incide duramente non solo negli affetti e nella costruzione delle famiglie, ma perfino nella capacità di portare a termine gli studi. Se l'unico obiettivo è una soddisfazione immediata, ben poche scelte reggono. In società come quelle dell'Est poi, dove è venuta a mancare una borghesia strutturata, l'esito di questo sguardo alterato produce rapidamente anche corruzione e delinquenza. Infatti molti governanti dell'Est, pur non essendo personalmente religiosi, vanno scoprendo ora che la tradizione religiosa è necessaria per mantenere una stabilità sociale ».

Eminenza, però nell'Occidente con un passato democratico si allarga invece la pretesa laicista di costringere la religione in uno spazio individuale, pubblicamente irrilevante.

«È una pretesa che riconosco, anche se spesso mi sembra portata avanti, come in Italia, da frange radicali molto rumorose ma numericamente minoritarie. In realtà la popolazione, in Italia come nel resto d'Europa, non è così radicale. Resta il fatto che quest'ansia di rinchiudere la religione nel 'privato' è non solo inaccettabile, ma impossibile: una religione comporta uno sguardo complessivo sulla realtà, ed è quindi assurdo pretendere che taccia su quanto ha rilevanza pubblica».

Mentre in molti Paesi si fa largo l'idea di una illustrazione 'neutrale' delle varie confessioni, nel documento conclusivo della ricerca presentata qui a Strasburgo, i vescovi europei dichiarano preferibile l'insegnamento scolastico 'a carattere confessionale'. Perché?

«L'insegnamento della religione cattolica non può a mio avviso che essere confessionale: non si 'informa' l'alunno, lo si educa, in una trasmissione che coniuga parola e testimonianza. D'altronde, la pretesa di alcuni di poter fornire un punto di vista neutrale sulle diverse religioni mi pare in sé contraddittorio: nel momento in cui spieghi qualcosa cui non aderisci, fornisci già un giudizio implicito all'alunno. Non credo che la 'neutralità' di cui tanto si parla sia possibile».

Mentre un certo laicismo estremo si preoccupa dell'insegnamento confessionale cristiano nelle scuole, altri osservatori paventano l'avvento di una cultura islamica che si prepara a cancellarci...

«Non condivido queste paure. L'aver paura è un segno caratteristico di identità religiosa debole».

È una coincidenza o un disegno venire a parlare all'Europa di insegnamento della religione, nei 60 anni del Consiglio?

«Inizialmente può essere stata una coincidenza, però questo mi sembra il giorno e la sede giusta per dire all'Europa di guardare con fiducia alla risorsa rappresentata dalla tradizione religiosa. Non è certamente da temere; una forte identità religiosa non porta, come alcuni temono, all'intolleranza, ma al contrario a un confronto fattivo con il prossimo, con cui si dialoga a viso aperto e senza timori».

Sembra però così difficile per gli europei mettersi d'accordo su ciò che li accomuna, su ciò che è 'naturale' e ciò che non lo è. Nella stessa cattolica Italia il dibattito attorno al principio della vita e al modo della morte è da anni violento.

«Io tuttavia sono ottimista perché come cristiano sono convinto della possibilità di una conoscenza naturale oggettiva delle cose essenziali della vita. E sono certo che attorno a questi beni essenziali si possa creare un consenso sociale condiviso». Ciò che è forse quanto una parte dell'Europa laica domanda alle confessioni religiose, oggi. Come laicamente ha detto a Strasburgo monsignor Aldo

Giordano, osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio, una parte d'Europa guarda con nuova curiosità a quella «dimensione politica» della religione «decisiva per la convivenza comune».

L'insegnamento scolastico della religione, come avviene oggi in Europa. Alla vigilia del sessantesimo anniversario del Consiglio d'Europa, nato il 5 maggio 1949, il Consiglio delle conferenze episcopali europee ha presentato a Strasburgo un'ampia e dettagliata fotografia di ciò che i giovani europei studiano sui banchi nell'ora di religione. Che, si apprende dai 33 rapporti nazionali, è un insegnamento previsto quasi ovunque, ad eccezione di Bulgaria, Bielorussia e di gran parte della Francia. Per il resto, l'Europa si divide fra i Paesi in cui l'insegnamento nelle scuole è di forma confessionale, come l'Italia e molti altri, e quelli, per lo più nordici, in cui si studia in sostanza una storia delle diverse religioni. Se l'Italia con il suo 91,6% di adesione all'ora di religione è il Paese in cui la 'domanda' delle famiglie è più forte, sorprende che in un ex satellite dell'Urss come la Lituania il 53 % dei genitori domandi l'insegnamento della religione cattolica perché «influisce positivamente sui figli». Mentre in Francia l'insegnamento confessionale è ammesso solo nella provincia dell'Alsazia, ed è del tutto escluso in Svezia - dove è previsto solo un corso a carattere storico, sul modello delle scienze sociali. Quasi ovunque però, e questa è una delle poche uniformità, gli insegnanti di religione sono stipendiati dallo Stato.

Ampio dunque il panorama della ricerca, illustrato a Strasburgo **da don Vincenzo Annicchiarico, responsabile dell'Insegnamento religioso per la Cei:**

«L'insegnamento della religione – ha spiegato – è una risorsa per l'Europa nella misura in cui si innesta vitalmente nelle comunità ecclesiali che oggi vivono il Vangelo in Europa». Infatti si può affermare che il 'modello' di insegnamento religioso prevalente in Europa è quello a carattere confessionale. Fatto questo che il documento finale dei vescovi europei sottolinea positivamente, giacché tale modello, si afferma, «mette in dialogo con una religione vivente e significativa ». Ma, si legge nello stesso documento conclusivo, le Chiese cattoliche d'Europa avvertono la presenza di un clima culturale spesso sfavorevole all'insegnamento della religione nelle scuole: «In molti paesi è presente il dubbio sulla legittimità dell'esistenza stessa di tale insegnamento, perché viene detto, nel clima culturalmente emergente, che la religione è una questione privata». A fronte di questo tentativo di delegittimazione i vescovi domandano «garanzie istituzionali e giuridiche stabili, pieno riconoscimento scolastico, inserimento nei curricula, valutazione riconosciuta». L'obiezione del laicismo pervade dunque l'Europa, con la sua pretesa di una fede che resti invisibile e non operi nella vita sociale. Ed è l'obiezione che il presidente dei vescovi europei, l'arcivescovo di Budapest cardinale Peter Erdo, ha sottolineato nel suo intervento: «L'idea laicista che afferma che la religione deve restare in un ambito privato - ha detto Erdo - non rispetta l'aspetto comunitario della libertà, in quanto nega qualcosa di costitutivo della stessa religione». Se questo è uno dei pregiudizi dell'Europa verso l'insegnamento religioso, allora la data del sessantesimo anniversario del Consiglio d'Europa assume quasi la valenza di un'offerta della Chiesa in un momento di evidente emergenza educativa. Come ha detto nel suo saluto monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Cei, la Chiesa «si sente profondamente partecipe al processo di unificazione europea». Un'unione che non può, ha aggiunto, nascere solo dai governi e dai mercati, ma prima ancora viene dal riferimento a comuni ideali. Occorre in questo senso uno sforzo educativo in cui l'insegnamento della religione nelle scuole trova le sue ragioni, come contributo a conoscere la tradizione occidentale e a confrontarsi con i grandi problemi dell'uomo. E Crociata ha qui ricordato come Giovanni Paolo II esortava l'Europa a tornare se stessa, a riscoprire le proprie radici, in una «eredità che non appartiene soltanto al passato, ma è progetto per l'avvenire da trasmettere alle generazioni future». In un'Europa demograficamente vecchia, istituzionalmente stanca, quasi la proposta di ricominciare da ciò che abbiamo in comune di più antico.